DAL MIO DIARIO

20 novembre '43, pomeriggio

Rovesci di pioggia, il soffitto si chiazza d'umido, le ossa s'indoliscono. Molte giornate spese per trattar la vendita della mantellina di volpe, con gente che vorrebbe darmene troppo poco. Oggi ho venduto per 350 lire l'esemplare dell'*Ulisse* di Joice in francese. Ma tutti ripetono che in questo momento conviene realizzar il più possibile il denaro liquido, per aver poi tanto da acquistar viveri, nell'ascesa spaventosa dei loro prezzi, alla vigilia del totale affamamento della città. Tutti si mettono a combinare affari, dagli artisti alle principesse (ce ne sono ancora? In pochi mesi, come il loro tempo si è fatto remoto!). E frattanto gli Alleati, cioè gli Anglo-Americani, non riescono ad avanzare se non a millimetri giù nell'Italia Meridionale, a causa anche del maltempo. Si incomincia a temere che non arrivino a Roma neppure per Natale...

27 novembre '43, mattina

Dal gabinetto del Ministero della Cultura mi hanno telefonato per sapere se sarei disposta a trasferirmi in Alta Italia. E' la domanda che da qualche settimana si rivolge non solo ai funzionari dei vari Ministeri, ma a varie personalità del ceto intellettuale, e dapprima quasi tutti si sono rifiutati, poi, allettati dalle proposte spettacolose (grandi stipendi, soggiorni pagati nei primi alberghi, ecc. ecc.) e spinti dai bisogni familiari, molti hanno aderito (e stanno partendo in autofurgoni, poichè i treni son tutti sospesi per i guasti continui provocati sulle linee dai bombardamenti). Ho risposto, seccamente, che non mi trovo in grado di muovermi per le mie condizioni di salute.

Sera

E' morto stanotte, mentre tornava dal teatro ove aveva recitato nell'*Albergo dei Poveri*, Renato Cialente. Investito nell'oscurità da un autocarro, è stato ucciso di colpo. Dice il giornale che le ultime parole da lui pronunciate sul palcoscenico sono state: « Sapete? L'attore è morto », parole con le quali si chiude il mirabile dramma di Gorki. Povero Cialente, ancora giovine. Fu lui che interpretò il mio *Endimione*, nel 1924 a Torino e poi nel 1925 a Roma, con Tatiana Pavlova, due sere soltanto. Egli era allora ai primordi della sua carriera, quasi sconosciuto, poco più che ventenne. Una notte, a Cremona, aveva letto l'intero lavoro ad alta voce, con intelligente cadenza, dinanzi alla Pavlova e a me. E alla fine, mentre la Pavlova si impegnava a rappresentare il mio piccolo poema e a interpretare il personaggio di Diana, Cialente aveva ripetuto, un po' per laude, un po' trasognato (era notte alta, dopo non so più quale recita al teatro della piccola città), l'ultima frase di *Endimione:* « Ch'io ti rimanga negli occhi come mi scorgesti la prima sera!... ».

Era fratello di Fausta Terni che conobbi qualche anno più tardi, al Lago di Braies, e che già ammiravo per la vigorosa personalità di scrittrice. Ora Fausta è in Egitto, con il marito ebreo e la figliuola, e non potrà certo ritornare in Italia prima della fine della guerra e prima della vittoria degli Alleati. Saprà la notizia della morte di Renato dalla Radio, oppure chi sa quando? Avevo chiesto di lei al fratello l'ultima volta che gli parlai, un rapidissimo incontro per strada, il luglio scorso. Ma anche egli non sapeva notizie di Fausta da molto tempo. Tutti separati, staccati, per questo infame massacro del mondo...

29 novembre '43, pomeriggio

Assistito stamane ai funerali di Renato Cialente. La chiesa era gremita, all'ingresso si faceva a spintoni, come per acquistare un biglietto a teatro, un giorno di spettacolo eccezionale: infatti la folla era in gran parte costituita di gente curiosa di veder da vicino molti assi dello schermo (Cialente in questi ultimi anni aveva molto lavorato nel cinema). V'erano però anche giovani donne che lagrimavano, e i migliori fra i compagni dell'attore morto, Tòfano, Pilotto, qualche altro, con una sincera tristezza sul volto, durante tutta l'interminabile funzione religiosa. Avevo accanto a me Olga R., che m'ha raccontato d'aver assistito all'ultima recita di Cialente, l'altra sera, e d'essere andata a complimentarsi durante un intervallo e d'averlo trovato felice, felice del successo (pare che fosse la sua migliore interpretazione, quest'ultima). E' dunque morto in pienezza di vita, questo potrà un poco consolare sua sorella quando lo saprà.

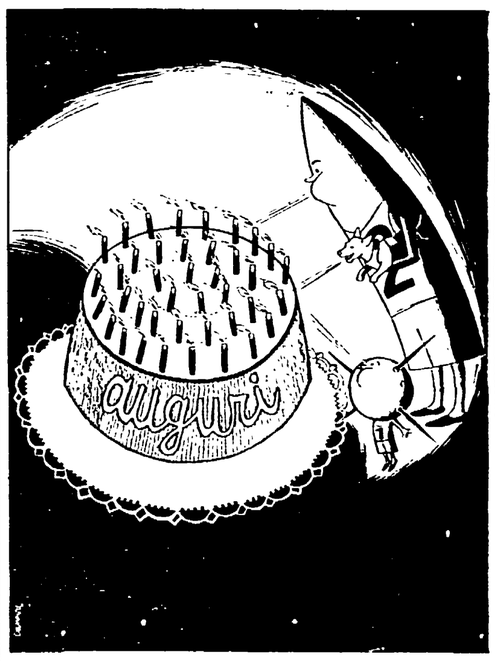
Il camion che l'ha investito nella notte e ucciso di colpo, era tedesco.

3 dicembre '43, sera

Gli Inglesi avanzano verso Chieti e Pescara, ma fra enormi difficoltà. Si dubita che possano giungere a Roma, per Natale. Le comunicazioni frattanto diventano sempre più ardue.

Piove sopra le tegole. Non so come mi torna alla mente la notte che passai in carcere, quindici o sedici anni fa. « Al canto della pioggia — poi scrissi — ogni prigioniera forse dormiva, e ogni dolore »... C'era stato l'attentato di Zaniboni a Mussolini, e un gran vento di persecuzione verso chiunque fosse sospettato di antifascismo, e chi, come me, avesse firmato il manifesto Croce... Ero serena, quella notte, non soffrivo, sola, staccata dalla vita, in pace... « Così forse in una risurrezione confiderò — quando morta giacerò — a fior di terra o in fondo al mare? ».

SIBILLA ALERAMO



I due Sputnik festeggiano il quarantesimo compleanno del potere sovietico *(Disegno di Canova)*

IL DRAMMA ATTUALE DI UNA GRANDE NAZIONE

Una figura sinistra e la crisi delle sinistre

La situazione della "nouvelle gauche,, francese e una testimonianza di Temps Modernes
Il fallimento di Mendès-France - Mollet, tristissimo Macbeth - Una grande speranza

(Dal nostro corrispondente)

PARIGI, novembre.

« L'abitudine alla disperazione — dice un personaggio della Peste di Camus — è peggiore della disperazione stessa ». Da due anni a questa parte, più che la disperazione pura e semplice è l'abitudine alla disperazione, il gusto, quasi, a provare l'atroce sensazione di « irrimediabilmente perduto », che ha guadagnato terreno nei cuori e nelle intelligenze francesi. Prima di tutto nei cuori: il cuore, si dice, è una prerogativa dei giovani, la sede degli entusiasmi e delle speranze. Ma le generazioni del '36 e del '37 che hanno compiuto la loro « educazione sentimentale » in Algeria si sono abituate alla disperazione come ci si abitua al fumo o al caffè. Eppoi l'intelligenza: gli intellettuali avevano riposto tutte le loro speranze nella rinascita delle sinistre e avevano cercato di riavvicinare gli orli della lacerazione che divide i comunisti dai socialdemocratici. L'ondata d'avvenimenti dell'ottobre 1956 ha spezzato il filo delle loro idee. Si può forse comprendere qualcuno di loro ma in nessun caso si può dire che abbiano ragione: soprattutto quando, nello sconforto, colpiscono indifferentemente a destra e a sinistra.

Scrivendo sulle prospettive delle forze e dei gruppi non comunisti, Sartre riconosceva che la loro alleanza senza il Partito Comunista significa una condanna all'impotenza. Allearsi contro il Partito comunista — aggiungeva — vuol dire aprire la porta al fascismo. La unica soluzione sarebbe l'unità con esso. Purtroppo la sua politica, secondo Sartre, impedirebbe questa unità. E tuttavia l'ultima speranza — concludeva lo scrittore — risiede oggi in questa sinistra rotta, paralizzata, metà affondata nell'isolamento, metà piegata a far la politica delle destre. Se cade più in basso, sarà il fascismo. Se si rialza, se riesce a superare le sue contraddizioni interne, la Francia vivrà.

Sperare è già qualcosa, anche se la speranza è molto meno consistente del ruolo efficace e positivo sostenuto da Sartre fino all'anno scorso. Ma la sinistra intellettuale, la «nouvelle gauche», la corrente « illuminata » del radicalismo, sono arrivate a questo punto: un immenso disgusto per i socialdemocratici, una vena trasparente di anticomunismo e un torrente di lacrime sulla « agonia della sinistra ».

Alla fine riesce difficile distinguere le lacrime vere da quelle di glicerina. Ma il problema non è qui, sebbene ci riesca difficile capire come si possa amare qualcosa e limitarsi a guardarla morire. Imputare ai comunisti la responsabilità del crollo di tante speranze — com'è nell'abitudine di una parte di questa « gauche » intellettuale — non solo è sbagliato ma è puerile e opportunistico. Ovviamente nessun partito, nessuna forza politica sfugge all'errore, e sono sicuramente i partiti di movimento, i partiti rivoluzionari a correre i rischi maggiori. Al contrario, il male della sinistra intellettuale, socialdemocratica e borghese (e del la Francia) non risiede nei suoi movimenti ma nelle sue crisi di immobilismo di fronte ai comunisti: in una parola, sta nell'anticomunismo, cosciente e incosciente, di una parte dello schieramento progressista francese.

Vero paradosso

In un numero del 1954 di Temps Modernes ho trovato questa lucida testimonianza sulla vita politica francese nel dopoguerra: « La nostra vita politica, da sette anni riposa su una convenzione: la l'inesistenza del Partito comunista. Invano cinque milioni di elettori mandano alla Camera i loro deputati. Appena vi mettono piede, qualcuno li spinge nel vuoto. Il risultato di questo gioco è paradossale. In un paese dove la sinistra, se fosse unita, sarebbe una forza determinante, si succedono i governi più reazionari che mai si siano visti al potere negli ultimi vent'anni. La conseguenza è altrettanto chiara: isolati dalla nazione, prigionieri di effimere maggioranze, ostili a ogni progresso sociale ma nell'impossibilità di imporre al paese una politica troppo contraria alle sue aspirazioni, questi governi scelgono l'immobilismo e finiscono per capitolare davanti agli avvenimenti. In breve, la crisi della sinistra si identifica con la crisi della politica francese ».

Questa situazione è diventata ancor più paradossale a partire dal 1954, fino a toccare i limiti dell'assurdo politico con la crisi ancora in corso nonostante la provvisoria soluzione che ha avuto in questi giorni. Se si eccettuano infatti le felici parentesi del «Fronte Popolare» e della Resistenza, che permisero una temporanea egemonia del poletariato nel momento in cui il fascismo dilagava in Europa, mai come in questi ultimi tre anni la Francia è stata sul punto di rinnovarsi politicamente e moralmente, di aprirsi a una concreta e positiva esperienza di sinistra. Eppure, nè Mendès-France, nè Mollet, nè Bourgès-Maunoury, tutti uomini accreditati alla sinistra, hanno saputo o voluto cogliere l'invito.

Guy Mollet

Si dirà che non è possibile far paragoni tra la situazione del '36 o del '43 e quella attuale. Il che è esatto. Ma a nessuno dei tre presidenti del consiglio si chiederà una riesumazione dei « fronti » o dei « comitati » legati alle particolarità storiche del loro tempo e solo nel caso di Mendès, forse, la sinistra ha potuto nutrire, per alcuni mesi, una grande illusione. Quanto a Mollet, questo tristissimo Macbeth della « gauche française » ha ucciso tutte le speranze nel guscio.

L'esperienza di sinistra, concepibile allora e ancor oggi possibile, doveva raccogliere, nel momento in cui esistevano tutte le condizioni per farlo, quelle forze rivoluzionarie e no, proletarie e borghesi, che in una determinata situazione si schierano per il progresso contro la reazione, per la cultura contro l'oscurantismo, per la libertà contro la tirannia coloniale. Se questa possibilità è andata perduta lo si deve al fatto che s'è voluto, nel caso Mendès France, tentarla senza i comunisti e, nel caso Mollet, contro di loro.

Nel 1954 le forze, i partiti, i gruppi e le correnti di sinistra hanno trovato finalmente una piattaforma comune o, meglio, hanno accettato uno dei temi politici che da tre anni erano alla base della vigorosa azione del Partito comunista francese: la pace in Indocina. Battuta sul terreno militare, travolta da un paio di clamorosi scandali finanziari e politici, isolata in una Francia in rivolta contro la guerra, la grande borghesia colonialista si ritira provvisoriamente dietro le quinte per permettere l'esperienza mendesista. Il pupillo di Herriot ha il vento in poppa ma non vuol tradire la settennale convenzione: governerà, anche lui, senza tener conto dei voti comunisti. Questa sciocca pregiudiziale, però, non gli impedisce di trovarsi al fianco dei comunisti nella firma della pace di Ginevra, nella stipulazione del primo trattato liberale col governo tunisino e nella memorabile battaglia nazionale contro la CED: in una parola, Mendès-France apre alla Francia la prospettiva di una politica di intelligente conservazione che non può non trovare l'appoggio di tutta la sinistra francese. Nell'autunno del '54 Mendès gode di una popolarità senza precedenti nel Paese e all'estero. Ma è a questo punto che fallisce la sua missione. Ancor oggi gli storici frettolosi accusano i comunisti di non aver saputo vedere, al di là dei limiti rigidamente classisti, la portata della politica mendesista

Mi sembra che si dimentichino due fatti: prima di tutto che Mendès-France, preso di mira dai conservatori del suo partito, condannato a morte dal colonialismo, odiato dai clericali, finisce per considerare episodicamente la sua politica liberale e per riesumare lo spirito cedista. In secondo luogo che il due novembre scoppia la guerra d'Algeria e il « delfino » radicale non ha il coraggio o la forza di opporsi alla repressione. Nel momento in cui l'uomo politico doveva osare il grande discorso di revisione dei rapporti esistenti fra la Francia e le sue colonie — quel discorso che i comunisti proponevano fin dal 1946 e che ancor oggi può costituire uno dei punti d'incontro di tutte le forze democratiche — le esigenze e gli interessi di classe lo spingono su un'orbita falsa.

Un partito vecchio

I fatti successivi confermano che Mendès ha capito troppo tardi in quale direzione doveva e poteva sviluppare la sua azione. Invano, negli anni seguenti, il successore di Herriot ha cercato di riguadagnare il terreno perduto alleandosi ai socialdemocratici e tentando di modificare la struttura del suo partito con l'appoggio dei giovani « giacobini »: tradito da Mollet prima e dai « girondini » di Morice più tardi, è stato ridotto al silenzio e s'è visto sfuggire a destra quasi tutto il gruppo parlamentare.

Indubbiamente, nelle elezioni legislative del 2 gennaio 1956 c'è una ripresa del mendesismo. Il programma delle sinistre, anche se separate, è quasi identico: pace in Algeria, riforme sociali, difesa degli interessi nazionali. Il risultato è clamoroso: 150 deputati ai comunisti e progressisti, 175 ai socialisti, ai radicali e all'Unione della Resistenza che hanno « bloccato » nel « Fronte Repubblicano » ispirato da Mendès-France. Le sinistre, in Parlamento e nel paese, hanno la maggioranza assoluta. Il 30 gennaio Mollet è presidente del consiglio, Mendès vice-presidente e i comunisti offrono il loro appoggio a questo governo che polarizza tutte le speranze della nazione. Il 6 febbraio una manifestazione fascista di maudita violenza accoglie Mollet ad Algeri: il « professore d'Arras », che contava di governare senza impegnarsi nè a sinistra nè a destra, deve scegliere. Rientra a Parigi, spedisce Lacoste « a domare i coloni », chiede e ottiene i poteri speciali (col voto dei comunisti) « per combattere il fascismo »: ma, di colpo, liquida Mendès-France e si accorda con i conservatori.

Prossimamente

500.000 in Algeria: la nazione di domani

Da quel momento la Francia è ricacciata all'indietro nel tempo: l'Algeria, come nei vecchi slogan colonialistici, ridiventa « la provincia francese », il lembo di patria che bisogna difendere contro il complotto comunista, l'imperialismo arabo e la penetrazione americana. Il nazionalismo della Francia borghese risfodera tutte le sue consunte bandiere e dietro questo paravento Mollet nasconde gli orrori delle torture, la repressione spietata, l'imbavagliamento della stampa democratica, il fascismo dilagante.

Quanto al partito socialdemocratico, che raccoglie soltanto il 14% dei voti operai, che ha perduto ogni sostanza rivoluzionaria e che « recluta i suoi quadri nella burocrazia statale, particolarmente sensibile alle pressioni governative » (cifre e giudizi sono di André Philip, espulso dal direttivo per essersi opposto alla politica di Mollet), questo partito invecchiato non trova di meglio che ubbidire e riprendere coi comunisti l'antica lotta fratricida.

Ma il momento cruciale arriva con gli avvenimenti di Ungheria. Mollet ha attaccato l'Egitto e, per distrarre la opinione pubblica dalla nuova impresa coloniale, fa leva sul turbamento provocato dalla rivolta ungherese per rovesciare sui comunisti una campagna di inaudita violenza: i fascisti non chiedono di meglio e il nove di novembre incendiano la sede del Comitato Centrale del P.C.F., attaccano l'Humanité mentre l'organo ufficiale della socialdemocrazia, Le Populaire, chiede apertamente lo scioglimento del Partito comunista francese. Quando Mollet crolla la sinistra è in pezzi, l'economia francese in rovina, la guerra in pieno sviluppo.

Se si considera l'anticomunismo di Mollet e quello, diciamo, teorico, della socialdemocrazia, si vedrà che si tratta di due atteggiamenti nettamente diversi. In seno al movimento operaio la polemica fra marxismo e revisionismo non è di ieri soltanto e questo non ha impedito ai due partiti, quando l'interesse del paese e dei lavoratori lo chiedeva, di trovare un accordo più o meno provvisorio, più o meno episodico, ma sempre fruttuoso

Comunisti e socialisti, soprattutto oggi che la pace in Algeria, le lotte rivendicative, la difesa delle istituzioni repubblicane forniscono altrettante condizioni di intesa, potrebbero riprendere un dialogo interrotto dal « colpo del sei febbraio » e riproporlo a tutta la sinistra

L'anticomunismo di Mollet, che è l'anticomunismo dei traditori, gioca contro questa ripresa. Non dimenticherò mai Guy Mollet, come l'ho visto la notte fra il 28 e il 29 ottobre, accaldato, piegato verso i conservatori a chiedere il voto che non sarebbe venuto, i pugni chiusi sulla massiccia balaustrata della tribuna parlamentare: « Noi socialdemocratici — gridava — neghiamo ai comunisti il diritto di avere un peso nella vita politica del Paese ».

Ma Mollet non è il Partito. Mollet sarà sempre meno, forse, il Partito. Dopo il suo secondo fallimento, dopo i grandi scioperi di ottobre, dopo le proposte di collaborazione avanzate dai comunisti a tutta la sinistra francese, pur nella confusione e nello sgomento di questo terribile 1957, la verità riprende la sua strada: in tre giorni L'Express, France Observateur, i portavoce del mendesismo e della « nouvelle gauche » intellettuale si sono accorti che, al di là della loro sterile disperazione, « c'è, a voler essere onesti, nel Parlamento e nel paese, una maggioranza di sinistra e che di questa maggioranza i comunisti sono una parte fondamentale ».

E' un linguaggio che non conoscevamo più da quando la bufera di un anno fa aveva paralizzato i cuori e le intelligenze. Non che il « mollettismo » sia vinto. E' troppo presto per dirlo. Ma non è mai troppo presto per nutrire una grande speranza.

AUGUSTO PANCALDI

RIVISTA DELLE RIVISTE

"Rinascita,, sul 40° d'Ottobre

Il numero speciale di Rinascita *(si tratta di un volume di 220 pagine, a 300 lire) è dedicato a quaranta anni di rivoluzione socialista ed è quasi uno schema di storia dell'URSS. Esso è tracciato con una cura particolare che consente al lettore italiano di attingere a un materiale d'informazione e di documentazione ricchissimo (e per alcuni aspetti raro e prezioso); ma non ci sembra questo il merito particolare della ricerca storiografica e della elaborazione politica contenutavi. Ciò che caratterizza questo sforzo e collega l'uno all'altro la ventina di saggi redazionali del fascicolo è il fatto che l'attenzione è costantemente portata su alcuni « nodi » storici e ideologici del cammino dei quarant'anni di socialismo in URSS e nel mondo.*

Rinascita *ha voluto, insomma, su un piano di grande serietà storiografica e impegno teorico, rispondere ad una serie di domande che stanno alla base di un dibattito generale, dai termini spesso attualissimi. Si parte, infatti dal passato più lontano (Com'era la Russia zarista? La sua arretratezza economica quali riflessi politici e sociali aveva? Come e perchè sorse da quel terreno il più potente dei movimenti rivoluzionari, il più preparato gruppo dirigente e la più agguerrita avanguardia operaia?) per toccare gli altri temi decisivi: il corso della rivoluzione da democratico-borghese a socialista (ecco un'altra domanda su cui spesso s'impegna anche oggi la quèrelle ideologica: quale fu la dinamica delle classi, dal febbraio all'ottobre, e perchè i bolscevichi furono l'unica forza politica capace di prendere e mantenere il potere?), lo stabilimento delle basi della società socialista negli anni eroici del « comunismo di guerra », dell'aggressione imperialista, della Nep. Ed ecco qui giungere altre due fondamentali questioni: la prima: il rapporto tra le masse e il partito, tra il partito e il movimento sindacale; la seconda: la teoria e la pratica della costruzione socialista in un solo paese. Poi ancora gli altri due temi storici che costituiscono la più originale elaborazione dell'esperienza sovietica: i piani quinquennali e l'alleanza tra operai e contadini nell'economia socialista (cosa significò l'impostazione del primo piano, come si condusse la lotta contro i kulak).*

Nello sviluppo e nell'articolazione di questi problemi è contenuta circa metà del volume. Il resto allarga lo sguardo al panorama internazionale, ai rapporti tra l'URSS e il movimento operaio dei vari Paesi (uno dei saggi più impegnativi è dedicato alla « Rivoluzione d'Ottobre e il movimento operaio italiano »), alla lotta contro l'accerchiamento capitalistico e in difesa della pace, alle battaglie dell'Esercito Rosso fino alla conquista di Berlino. Anche si giunge alle questioni che sono ormai quelle del socialismo sistema mondiale: le vicende della politica estera sovietica nell'ultimo decennio, la via della liberazione dei popoli coloniali, le prospettive del XX Congresso del PCUS, lo slancio della democrazia socialista e la misura di una rivoluzione culturale che nel quarantennio si è accompagnata a quella politica. Frammisti ai saggi che costituiscono l'ossatura del volume sono i ricordi personali di militanti comunisti (Dozza, Santhià, Scoccimarro, Cerreti, D'Onofrio, Colombi), due note polemiche di Longo e di Pajetta e un documento memorialistico di grande curiosità, costituito dal diario della segretaria di Lenin che ricostruisce gli ultimi mesi di vita dell'artefice della rivoluzione.

Basta questo sommario a comprendere come sia impossibile riferire su una materia così vasta. Ci limitiamo qui a riferire alcuni appunti che vengono suggeriti dal modo come i collaboratori, autori del volume, hanno risposto alle domande più interessanti cui accennavamo. Il saggio che apre il volume e esamina la Russia prerivoluzionaria, ad esempio, non dà soltanto un quadro della sua arretratezza, delle caratteristiche burocratico-militari dello Stato russo, ma suffraga validamente la tesi di Lenin secondo cui, cionondimeno, « le forze e le forme fondamentali dell'economia sociale in Russia sono identiche a quelle esistenti in qualsiasi paese capitalistico », cosicchè l'approdo della dittatura del proletariato non vi appare come un mero sforzo volontaristico, ma come lo sbocco naturale di una rivoluzione sociale moderna. Di grande attualità è, inoltre, l'esame del dibattito accesosi tra i bolscevichi russi dal 1918 al 1922 sul tema del « controllo operaio », e più ampiamente, sulla posizione e funzione dei sindacati nel giovane Stato sovietico. Ne emerge la giustezza della posizione di Lenin che contrastava sia la tesi di Trotzki (per il quale la statizzazione dei sindacati doveva essere nient'altro che la loro trasformazione in organi ausiliari dell'apparato statale, soggetti dall'alto a una direzione burocratica) sia quella degli anarco-sindacalisti che miravano alla « gestione diretta » dell'economia e dello Stato da parte dei comitati di fabbrica.

Non meno argomentate sono la trattazione della lotta condotta, sul piano teorico, contro la tesi della « rivoluzione permanente » e il cosmopolitismo trotskista (opportunamente si ricorda qui un giudizio acutissimo di Gramsci), e quella che esamina le pericolose deformazioni burocratiche del socialismo. Già Lenin riconosceva che lo Stato uscito dalla guerra civile era « uno Stato operaio con una deviazione burocratica », e proprio per questo, consigliava di dirigere l'azione contro gli eccessi del burocratismo, ma senza scostarsi dall'operare nell'ambito del partito e dei suoi organismi.

p. s.

Vie Nuove e *Il Contemporaneo*

Il settimanali *Vie Nuove*, nel numero dedicato all'Ottobre, ha intervistato una serie di personalità culturali e politiche italiane e ha offerto un quadro assai vivo del modo come la cultura democratica italiana, attraverso le voci di letterati, scienziati, e critici, vede e giudica lo sviluppo di quarant'anni di socialismo. Con particolare commozione si legge la dichiarazione di Giuseppe Di Vittorio. Anche il *Contemporaneo* ha dedicato un numero all'Ottobre, molto bello. Segnaliamo, tra gli altri gli scritti di Antonov-Ovsienko, Blok, Essenin, Ehrenburg, Lunaciarski, Majakovski e Tikhonov e le note sul teatro e il cinema sovietico.

GLI ANTENATI DELLA PICCOLA "LAIKA,,

Cani celebri nella storia e nella leggenda

Animali che si sacrificano per la scienza - Fedeltà di Argo - Un virtuoso della pantomina - Mestieri diversi

Laika, la cagnetta esquimese che ha aperto le vie al volo spaziale, può meritarsi oggi l'apostrofe del grande Cuvier: « Il cane è la conquista più notevole, più perfetta, più utile che l'uomo abbia compiuto mai! ». *Laika* ha dimostrato come il cuore possa battere anche sotto l'impulso di un'accelerazione fantastica negli spazi siderali. « Mascotte » straordinaria, *Laika* ha fatto da avanguardia agli astronauti avvenire.

Primo compagno dell'uomo, sin dai primordi, il cane è stato battistrada alla scoperta di questo nostro mondo, passo dietro passo, ed ha coronato tale sua missione pioneristica fungendo da *mascotte* ai grandi esploratori: a Livingstone, Stanley, Andersen, Humboldt, Matteucci, Massari (per non citare i Colombo, i Vespucci), e, per rientrare nella nostra materia spaziale, ai primi aeronauti (come leggiamo nel *Giornale aerostatico*, edito da Motta, nel 1784); ed anche a taluni trasvolatori: come Nobile, De Pinedo; ad aviatori come Baracca, Ferrarin, Agello. Bisognerebbe riscrivere l'*Histoire des chiens célèbres* di A. F. J. Freville, edita a Parigi nel 1796, tanti mai sono i record battuti da queste amabili bestiole in ogni campo

Si può spiegare dunque la levata di scudi delle società cinofile, compresa la nostra che conta ben settantacinque sezioni provinciali e sovrintende a circa oltre un milione di cani. *Laika*, replichiamo, s'immola per la scienza, per il progresso. Non sarà ne la prima ne l'ultima a sacrificarsi. Herzen, nel 1876, compilò un volume su *Gli animali martiri* e spezzò una lancia per non contro la crudeltà della museruola imposta in quel tempo a questi nostri amici. E prove fantastiche, come questa di Laika, sono solo più appariscenti. E' un fatto che per gli esperimenti di ricerca medica si fa larghissimo uso di animali, cani compresi. Soltanto nell'Istituto nazionale di sanità, a Bethseda, nel Maryland (USA), si immolano ben ottocentomila animali l'anno, a parte gli esperimenti su miriadi di insetti, ecc. Pure, anche in questo campo, che poi è sullo stesso piano di ricerca pura, *Laika* ha i suoi, pur anonimi, e non meno bravi colleghi *Grantley*, per esempio, il cane pastore al quale i medici applicarono, con esito felice, la prima valvola in plastica del cuore (esperimento la cui riuscita permette oggi di salvare tante vite). E *Mickey*, un pointer tedesco a pelo corto, i cui femori vennero sostituiti con due asticciole di titanio (ciò permette oggi di far recuperare l'uso degli arti specialmente ai vecchi, che altrimenti, per la frattura del femore, poniamo, sarebbero condannati ad una lenta agonia).

« Sembra che la natura abbia dato il cane all'uomo per sua difesa e suo piacere. Senz'altro di tutti gli animali è il più fedele; il migliore amico che possa avere », sentenzia Voltaire.

Domesticamente noi lo educhiamo, quest'amico, con mille nozioni, addestrandolo alle piccole cose, ad ubbidire, a non sporcar la casa, a non balzare sulla gente, a non correre dietro le auto ed i ragazzi, perfino a non ingurgitare il cibo senza masticarlo! Senofonte, crediamo, fu il primo a scrivere sull'educazione dei cani, il loro addestramento e i loro virtuosismi.

La « Società contro il maltrattamento delle bestie », di Monaco di Baviera, nel 1848 pubblicò un manuale per l'umano trattamento dei cani, intramezzando le istruzioni con storielle edificanti e filastrocche come questa:

Il veltro per te palpita
D'ira, d'amor, di speme:
Tuoi cheti sonni ei vigila,
Teco s'allegra e geme;
Verrà sull'urna a piangerti
Fido oltre morte ancor

Argo attese per vent'anni il ritorno di Ulisse e morì scodinzolandogli festoso attorno appena quel giramondo rimise piede in casa; *Delta*, dopo aver salvato per tre volte il padrone, morì bruciato dalla lava, ad Ercolano, per fare scudo col suo corpo al piccolo Severino, che tanto amava

E che dire di *Ettore*? Questo terrier, lasciato, per un contrattempo, sui moli del porto di Vancouver (Columbia) dal capitano Mante, nel dicembre del 1922, riuscì, fiutando guardando curiosando, ad azzeccare il mercantile che doveva far la stessa rotta per il Giappone; sicchè quando giunse nel porto di Houshu, incrociando il motoscafo col quale si recava a terra l'ufficiale, abbaiò, come invasato, e subito si gettò in mare e fu raccolto tra le braccia del padrone, commosso fino alle lacrime.

Leibnitz narra d'un cane che parlava. Certo, come si dice comunemente a taluni cani parlanti, che manchi soltanto la parola. Plutarco ci ha tramandato le prodezze del piccolo barbone Zippico, il quale eseguiva vere e proprie pantomime davanti all'imperatore Vespasiano. Zippico fingeva di aver ingerito un pane avvelenato, simulava tutti gli spasimi e contorcimenti che provoca una intossicazione grave ed infine, di colpo, arzillo, si rizzava sulle zampe e faceva riverenza agli spettatori, che gli gettavano allora delle ciambelline. La cagnetta *Zemire*, riferiscono le cronache, rideva. Un minuscolo Hispaniel King Charles, *Roton*, della famosissima cortigiana Ninon de Lenclos sedeva a tavola, borbottando quando la sua centenaria padrona faceva cenno di alzare il gomito (il vino le era proibito dai medici). Giunti al « dessert », allora *Roton* aveva carta bianca, passeggiava per la tavola, inchinandosi ai vari commensali, ed alla fine, dopo aver sbocconcellato qua e là, faceva due o tre piroette di minuetto

Mimì, valletti (vi sono persino i cani girarrosto), che cosa non hanno fatto queste bestiole? *Barricade*, un cane pastore, partecipò alla rivoluzione del '48, a Parigi, cantato dai poeti, esaltato dalle cronache, idolatrato da quei patrioti. *Munito*, sotto la Restaurazione, tra l'altro, guidava « domino » *Emile*, un Terranova, faceva da sguattero, cameriere, postino, ecc., e dava l'ora del pranzo suonando la campanella

Per i loro atti di valore, fedeltà, virtuosismo alcuni cani hanno ricevuto persino delle cariche. In Etiopia, in un villaggio, fu innalzato al rango di re un cane, che con la lingua carezzevole o con i latrati, approvava o disapprovava i più importanti affari di Stato. Che dire, ci fu un re di Svezia, Olaus, il quale, soggiogata la Norvegia, la fece governare dal suo cane, che chiamò *Suening I*. Alessandro il Grande fu così afflitto dalla morte del suo cane prediletto, che fondò in suo onore una città e gli dedicò dei templi. Si sa che gli antichi egizi adoravano il cane sotto il nome di *Anubis*

La fortuna dei cani, nella storia e nella vita, è stata quanto mai varia e straordinaria. Se *Laika* è come un'eroina del progresso, *Diamante*, l'amato cane di Newton, involontariamente fu causa di un disastro, pure nel campo della scienza. Lasciato solo, nello studio del grande filosofo, rovesciò il lume e così fece bruciare i manoscritti che compendiavano il pensiero di dieci anni. « Ah, Diamante, tu non sai il danno che mi hai fatto! », diceva Newton, disperato.

RICCARDO MARIANI

Documenti e discussioni

un dibattito internazionale sul problema del momento

Conquiste democratiche e capitalismo contemporaneo

contributi di L. Basso, C. Bettelheim, H. Claude, G. D. H. Cole, H. Denis, J. Duret, L. Ebely, C. Juarez, O. Lange, M. Lucenay, E. Mossé, J. Robinson, A. Sauvy, J. Strachey.

pagg. 228 - Lire 600

nella stessa collana

Georg Lukács
La lotta fra progresso e reazione nella cultura d'oggi
pagg. 48 - Lire 200

Luce Pavolini
Inchiesta sui sindacati nel triangolo industriale
pagg. 64 - Lire 200

Ottavo Plenum del Comitato Centrale del Partito Operaio Unificato Polacco
pagg. 448 - Lire 900

Carlo Falconi
L'assistenza italiana sotto bandiera pontificia
pagg. 128 - Lire 400

di prossima pubblicazione

Un impegno costituzionale
di Oliviero Zuccarini
pagg. 180 - Lire 600

I sindacati in URSS
a cura di G. Longo e C. Bazzarelli

Il congresso dei comunisti americani
a cura di A. Franza

Feltrinelli Editore Milano